

dolcevita IL VENERDÌ SPORTIVO

Il Giro di Brera

Le pagine sul ciclismo sono tra le più belle firmate dal grande giornalista. Ora raccolte in un libro tra paesaggi, neologismi, diavoli e acquasanta

di Massimo Raffaelli

Gianni Brera è tuttora fra gli appassionati il sinonimo del calcio all'italiana, da lui stesso battezzato Catenaccio, e non tutti sanno che alcune tra le sue cose più belle questo giornalista sportivo, ma in effetti scrittore *tout court*, le dedicò al ciclismo. Ce lo ricorda adesso un libro appunto intitolato *Sul ciclismo (il Saggiatore)*, un florilegio tratto da diverse antologie già edite e su tutte *Il principe della zolla* ('94) a cura del suo allievo-erede Gianni Mura nonché dal titolo maggiore della sua bibliografia sterminata, *Coppi e il Diavolo*, un grande libro sul dopoguerra fra i miti di rinascita incarnati dalle vittorie del Campionissimo e i rigurgiti clerico-fascisti che lo colpiscono, con velenosa ipocrisia, nel suo amore per Giulia Occhini detta la Dama Bianca.

Tra uomo e animale

Sul ciclismo riordina la materia in cinque capitoli e la scandisce per schegge narrative. L'incipit rimanda all'idea che il ciclismo è un'epica po-

polare ("la cavalleria dei poveri", "plebeità irrassegnata") ovvero una epopea esplosa a fine Ottocento nell'incontro fra borghesi positivisti e proletari ginnasiarchi di cui trattaperaltro lo struggente romanzo *Il velocifero* (1963) di un autore, Luigi Santucci, che Brera sentiva consanguineo pari a tutti i lombardi. Di qui l'idea della bicicletta come Anticavallo – uno dei suoi mille neologismi – cioè un innesto biomeccanico che integra forza animale e inventiva umana: per questo Brera, che ha rispetto primordiale per una fatica così brutalmente prodigata, non confonde mai il ciclismo con un



CARILLA MORANDI / AGE



■ In salita

Gianni Brera (1919-1992) e il libro *Sul ciclismo (il Saggiatore)*, 128 pagine, 10 euro). A destra, Fiorenzo Magni al Tour de France del 1952

qualunque sport e meno che mai con un gioco.

Superbamente poveri

E non è un caso che fra i primi titoli breneriani compaia *L'Avocatt in bicicletta. Il romanzo di cinquant'anni del ciclismo italiano nel racconto di Eberardo Pavesi* (poi *Addio bicicletta*, 1952), come non è un caso che i capitoli centrali di *Sul ciclismo* riguardino i cosiddetti gregari ("In Italia si chiamano gregari e in Francia, un po' spregiosamente, *les valets*, i servi") vale a dire i portaboracce e coadiutori che in corsa sostengono, e talora trascinano, i campioni conclamati.

E ai gregari Brera riserva alcuni tra i suoi più nitidi aforismi di critico e narratore del ciclismo. Sono nomi oggi rammentati soltanto dagli specialisti (per esempio Toni Bevilacqua e un Arnaldo Pambianco che ha "la superba fierezza dei poveri") o sono campioni il cui nome è sbiadito come Fiorenzo Magni, cui l'Italia antifascista non perdonò naturalmente l'adesione alla Repubblica di Salò, e il toscano Gastone Nencini, che pure vinse a suo tempo un Giro d'Italia e un Tour de France, i cui muscolacci ribollenti di bitorzoli la fervida immaginazione dello scrittore associa al Caco del Bandinelli, la statua in Piazza della Signoria.

Intonate all'epica dei gregari e dei campioni dimenticati sono le descrizioni del paesaggio che Brera (più volte inviato a Giro e Tour prima dalla *Gazzetta dello Sport* poi dal *Giorno*) sa leggere alla stregua di un correlativo dei ciclisti che lo stanno intanto attraversando: c'è ovviamente la sua Bassa lombarda, colma di acque e di nebbie, ma c'è anche Matera con i suoi Sassi arcaici, una Sicilia profonda e veduta da sotto lo sprone di Enna, l'infernale pavé che arriva a Roubaix nella più stremante delle classiche e, di colpo, anche una Parigi sorpresa nell'afa della *Grande*



Season e tuttavia traboccante di musica e di vita.

Coppi vs Bartali

Non c'è dubbio però che i più coinvolgenti capitoli del libro siano gli ultimi due che l'anonimo curatore ha voluto intitolare, un poco prevedibilmente, *Bartali*, *l'acquasanta* e *Coppi, il diavolo* (qui, rispetto al titolo breriano maggiore, deviando l'immagine del Maligno su Fausto medesimo).

Brera è il cantore assoluto di Coppi, cui già dedicò un intero libro-necrologio (*Io, Coppi*, 1960) e però mantiene, incrementandoli nel tempo, non solo un istintivo rispetto ma una vera ammirazione per il ciclista toscano. Anzi Bartali è per lui una contraddizione in termini, dunque un campione dallo straordinario palmarès che ha saputo mantenere, nella sua etica del sacrificio e della

totale dedizione, nella sua stessa generosità psicofisica, i tratti elementari e umanissimi di un gregario.

Coppi è diverso, è tutta un'altra cosa, prima che un campione è un miracolo biomeccanico così impreveduto da rendere incredibile il fatto che sia nato in un'Italia provinciale e indigente ("La simbiosi fra uomo e bicicletta rimane un mistero"). Ma anche nei riguardi di Coppi a Brera non interessa tanto celebrare il Campionissimo, almanaccarne i trionfi, quanto viceversa isolarne ancora una volta il tratto umano.

Per lui Fausto è diverso, prima che un campione è un miracolo biomeccanico così impreveduto da rendere incredibile il fatto che sia nato in un'Italia provinciale e indigente

Ai suoi occhi, Bartali e Coppi sottotraccia si assomigliano e si sovrappongono persino nel dispendio mai calcolato di sé stessi. Da ultimo, infatti, il bruciarsi di Fausto in ogni genere di competizione davvero nasconde qualcosa di premonitorio: "Troppo intensamente aveva vissuto per poter reggere ancora alla vita. (...) Ha sofferto l'esistenza dei poveri e le si è ribellato con sacrifici di epica imponenza. Ha inventato il ciclismo moderno e al suo stesso *epos* si è immolato con la precisa coscienza di immolarsi".

Fra coloro che un intenditore ha definito di recente gli scrittori-moschettieri del ciclismo italiano (nomi indimenticabili come quelli di Mario Fossati, Gianni Mura e Gian Paolo Ormezzano) Gianni Brera è senz'altro il battistrada, un riconosciuto maestro di umanesimo sportivo. □

© riproduzione riservata